

Quaglietti, un cinema di numeri e di idee

MINO ARGENTIERI

Lorenzo Quaglietti, morto ieri a Roma, a 67 anni, apparteneva alla schiera di giovani intellettuali che, alla fine degli anni Trenta e durante la seconda guerra mondiale, riuscirono a conciliare e a fondere in un'unica tensione l'amore per il cinema, l'appalesarsi di una coscienza antifascista, la scoperta degli ideali socialisti e del Pci. Il suo nome figura accanto a quelli dei fratelli Puccini - Gianni, Massimo e Dario -, di Umberto Barbaro, Giuseppe De Santis, Antonio Pietrangeli, Ugo Casiraghi, Claudio Viazzi, Aldo Scagnetti, ossia il gruppo di critici che gravitava attorno a *Bianco e nero*, il mensile del Centro sperimentale, e al quindicinale *Cinema*, la più battagliera rivista del momento. È su queste pagine che Quaglietti cominciò a scrivere. Amico ed estimatore di Umberto Barbaro, gli è molto vicino nel rivendicare il primato dei valori artistici sulla corvità di tanta produzione italiana e straniera. Nel dopoguerra è critico dell'Unità, edizione romana, quando la scarsità della carta obbligava i giornali a uscire abitualmente a due sole facciate e i censori a descrivere e a giudicare un film in dieci, quindici righe.

Il saggista, che è in lui, ha modo di manifestarsi sul prestigioso *Bianco e nero*, diretto da Luigi Chiarini. Più avanti lo ritroviamo nell'equipe redazionale di *L'eco del cinema*, accanto a Barbaro e a Tommaso Chiarelli e, all'inizio del nuovo decennio, è con Spartaco Gento, Tommaso Chiarelli, Giovanni Vento e chi scrive, tra i fondatori e gli animatori di *Cinemasessantotto*, a cui è rimasto fedele sino agli ultimi giorni, riversandovi, oltre alle doti di saggista, un innegabile talento di grafico.

Il suo curriculum s'infittisce dopo il 1960: cura, per una collana della casa editrice Bocca, l'edizione italiana di *Il negro nel film* di Peter Noble; prepara la pubblicazione di *Servizi e grandezza del cinema* e di *Il film e il risarcimento marxista dell'arte* di Umberto Barbaro; la Mostra del nuovo cinema lo ha tra i collaboratori più assidui; Lino Micciché gli affida indagini di notevole rilievo storico-conoscitivo; Giovanni Grazzini lo invita a insegnare al Centro sperimentale, scrive per il *Filmlexicon* e l'*Enciclopedia italiana*. Poi sopraggiungono i contributi più organici: *Dal telefono bianchi al neorealismo*, firmato insieme a Massimo Mida Puccini, *Storia economico-politica del cinema italiano 1945-1980* e *Arrivano i nostri*, che tratta della presenza americana nel mercato italiano dall'epoca del muto ai giorni nostri e che ci auguriamo veda la luce nei prossimi mesi. Si può dire che Quaglietti è stato tra i rari critici italiani che abbiano saputo guardare tanto alle ragioni estetiche-culturali quanto a quelle economiche, spesso trascurate dagli osservatori del fenomeno cinematografico. E che in questo abbinamento egli ha contribuito, a proposito del cinema italiano, a demolire miti, leggende, luoghi comuni eretti da una stampa compiacente o disinformata.

Schivo, timido, gentile di animo, inseparabile dalla cara compagna della sua vita, Maura Socrate, indenne dalla mancanza di misura che a volte stringe la critica negli anni, Quaglietti ha saputo conservare la qualità migliore della sua giovinezza: una passione culturale e politica, un rigore morale, temperati dall'ironia e dal disincanto verso ogni forma di illusione. Non aveva pregiudizi di sorta, che gli impedissero di apprezzare favorevolmente *Ladri di biciclette* di De Sica e *Spettacolo di varietà* di Minnelli, *La bataille du rail* di Clément e *Un giorno in pretura* di Steno, in questa elasticità, smentendo lo stereotipo del critico «vetero» comunista, aggrindato e antiamericano per partito preso, diviso fra l'aria e la mausolea e l'assolutizzazione delle esigenze politiche contingenti. Nell'ora più penosa per coloro che lo conobbero e lo amarono, preferiamo ricordarlo allorché nei '43, poco più che ventenne, richiamato alle armi, indiziava a *Cinema* una lettera per prendere le difese di *Obessione*, il film di Visconti, attaccato da tronfi gerarchi e da risentite gazzette cattoliche.



La piccola città degli zoccoli



AGGEO SAVIOLI

Piccola città di Thornton Wilder. Traduzione, adattamento, regia di Ermanno Olmi. Scena di Gerardo Lizza. Costumi di Maria Alessandra Giuni. Interpreti: Fabio Busotti, Giorgio Colaninzi, Mario Pizzuti, Salvatore Corbi, Dora Romano, Gemella Bertacchi, Giulio Scarpati, Mimma Mercurio, Claudio Galvan, Teresa Pascarelli, Giancarlo Cortesi, Alfredo Caruso, Eide Aste, Roberto Pescara, ecc.

Roma: Teatro delle Arti

In tempi di forsennato revisionismo storico, unica certezza sembra essere rimasta la cronologia. È un fatto sicuro, dunque, che questa riproposta della famosa commedia di Thornton Wilder avvenga a mezzo secolo dalla «prima italiana», che tana e cuscio, e proprio in quel Teatro delle Arti, dove si ebbe, il 18 aprile 1939, l'allestimento iniziale, seguito di lì a pochi mesi dalla ripresa al Nuovo di Milano (28 marzo 1940), con Elsa Merlini e Renato Cialente nei ruoli principali (ma regista, sempre, Enrico Fulchignoni). A Roma, le cose andarono liscie, tra i consensi della platea e i calorosi apprezzamenti della critica. Nella metropoli lombarda, ci fu battaglia, ma alla fine gli attori riuscirono a domare il pubblico riotoso,

imponendogli la delicata e difficile poesia dell'opera. Tragicamente scomparso Cialente (nel 1943, travolto da una camionetta tedesca, nella capitale occupata dai nazisti), la Merlini avrebbe recuperato di quando in quando (e ancora negli anni Cinquanta, qui alle Arti) un tal prezioso pezzo della sua carriera ed esistenza. Ma non si può neppure dimenticare l'arrischiato, discusso esperimento che impegnò, nel '75-'76, Giancarlo Sbragia e la compagnia degli Associati, in uno spettacolo che innestava, nel corpo del lavoro di Wilder, vistosi estratti d'un testo poetico per certi versi affine, *l'Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters.

Ed eccoci alla rappresentazione odierna, cui ha apposto la sua firma prestigiosa Ermanno Olmi. Non stupisce che il cineasta bergamasco applichi il suo ingegno a una simile impresa. Il mondo della nuova venuta, la giovane Emily, e assistono al suo breve ritorno tra i vivi, alla sua angosciosa fuga da una realtà che le è già divenuta estranea, per ritrovare l'ultima, definitiva quiete.

Ermanno Olmi ha diretto a Roma il celebre testo di Wilder, 50 anni dopo la prima italiana

Alla ricerca di un mondo «perduto» tra metropoli e provincia, con un gusto quasi «crepuscolare»

Qui accanto e sotto il titolo, due momenti di «Piccola città», il celebre dramma di Thornton Wilder allestito da Ermanno Olmi, per il Teatro delle Arti di Roma, con una compagnia interamente formata da attori giovani

produceva una nota spiccata, una vibrazione personalissima, irripetibile. Mezzo secolo dopo, inevitabilmente, ci si turba assai di meno, o per niente, dinanzi a «stranezze» ormai spesso usuali, o scadute di interesse. Adattatore e regista, Olmi rimane comunque a mezza strada. I ritocchi al copione, o le sottolineature, per rinverdire l'attualità, risultano deboli. La scena c'è, anche se ricalca, in sostanza, le strutture fisse del Teatro delle Arti. Gli oggetti (che Wilder tendeva a escludere il più possibile, o a ridurre all'osso) ci sono e non ci sono. E gli interpreti, nell'insieme, non si direbbero particolarmente versati nell'esercizio mimico, quando esso occorra (non abbiamo capito, ad esempio, se le signore Gibbs e Webb siano sgranando fagioli, o pulendo fagioli).

A esser franchi, la nutrita formazione in campo non è, secondo noi, all'altezza del compito, pur con qualche eccezione. Teresa Pascarelli esprime, nei panni di Emily, una tenera grazia, e Giulio Scarpati le dà la replica con buona efficacia. Plausibili abbastanza, fra gli altri, Giorgio Colaninzi e Giancarlo Cortesi. Volenteroso, ma emozionato e impreciso, Fabio Busotti come *stage manager*.

C'era già stato Pirandello, s'intende. Ma Wilder, nel processo di cambiamento delle regole del gioco teatrale, introduceva una nota spiccata, una vibrazione personalissima, irripetibile. Mezzo secolo dopo, inevitabilmente, ci si turba assai di meno, o per niente, dinanzi a «stranezze» ormai spesso usuali, o scadute di interesse. Adattatore e regista, Olmi rimane comunque a mezza strada. I ritocchi al copione, o le sottolineature, per rinverdire l'attualità, risultano deboli. La scena c'è, anche se ricalca, in sostanza, le strutture fisse del Teatro delle Arti. Gli oggetti (che Wilder tendeva a escludere il più possibile, o a ridurre all'osso) ci sono e non ci sono. E gli interpreti, nell'insieme, non si direbbero particolarmente versati nell'esercizio mimico, quando esso occorra (non abbiamo capito, ad esempio, se le signore Gibbs e Webb siano sgranando fagioli, o pulendo fagioli).

L'anteprima di martedì, a ogni modo, registrava un clima festoso, e gli applausi non sono mancati.



Primefilm. Un Miller del 1983 Isabelle fa male al detective

MICHELE ANSELMI

Mia dolce assassina

Regia: Claude Miller. Sceneggiatura: Claude Miller e Michel Audiard. Interpreti: Michel Serrault, Isabelle Adjani, Guy Marchand, Stéphane Audran, Macha Meril, Samy Frey. Musica: Carla Bley. Francia, 1983.

Roma: Rialto

Miglior tardi che mai. Per l'occasione c'è pure da registrare una gustosa coincidenza geografica: una sequenza importante è stata girata proprio davanti al cinema romano, il Rialto, in cui il film è in programmazione. Passato al Mysterium nel lontano 1983, *Mia dolce assassina* si chiama in originale *Mortelle Randonnée*, ovvero «passeggiata mortale»: ma per una volta il titolo italiano rende bene l'atmosfera di questo spolar realizzato da Claude Miller subito dopo il più noto *Guardato a vista*. Ancora una volta lo spunto è fornito da un romanzo, firmato Mark Behn, della famosa «Série Noir» di Gallimard, anche se lo scomparso dialoghista Michel Audiard deve essersi divertito a cambiare situazioni e battute. Il risultato è uno strano film poliziesco che si sbarazza presto dell'intreccio più propriamente giallo per raccontarci un'altra storia. Cinquantenne, baffetti neri, un morto sulla coscienza, «L'occhio» è un detective belga con lo sguardo inafferrabile di Michel Serrault. Gli hanno ordinato di pedinare un ricco rampollo rimorchiato da una bella ragazza, un caso come tanti se lei non gettasse nello stagno, alle prime luci dell'alba, il cadavere del cliente. In realtà, la ragazza è una specie di «vedova nera» dalle mille identità: un'assassina patenta che prima seduce, poi spara e infine ruba.

Sluggente, ironico, sovraccialato, agro, perfino sgradevole: *Mia dolce assassina* corrisponde ad un'idea psicopatologica del giallo, non troppo distante dall'atmosfera cara a Patricia Highsmith (e infatti Miller debuttò come regista nel 1976 con *Gli aquiloni nel muoiono in cielo*, da un romanzo della scrittrice). Il rapporto classico tra investigatore privato e cliente fascinosa viene scomposto all'insegna del voyeurismo e ricomposto su basi edipiche. L'ironia nera dell'inizio lascia il campo ad una fuga disperata nelle contrade del nord francese, tra scorie industriali e venti gelidi, mentre la partitura jazzata di Carla Bley fa da contrappunto ironico alle maldestre azioni dell'«Occhio». È lui, così dolente e vigliacco, il vero eroe del film: un padre dimezzato che non sogna altro che di spingere la porta e di entrare nella fotografia per ricongiungersi alla figlia. È un peccato non sentire la vera voce di Michel Serrault, uno di quegli attori che alzano il tono dovunque li metti; quanto a Isabelle Adjani (ora divisa in Camille e Claude), l'attacco muta pettinature, abiti e atteggiamenti con camaleontica furia omicida, anche lei è in cerca di un padre, ma la semplice arte del delitto le fa da madre.

Ben vengano i ripescaggi ma dite l'età dei film

Ben vengano i «ripescaggi» ma sarebbe meglio dirlo. Invece i distributori giocano per lo più «alla novità», spesso scacciando i titoli di corda (dove dovrebbe apparire l'anno di produzione), cambiando i titoli e sperando che il pubblico abbocchi. Succede con *Mia dolce assassina* di Miller (di cui si parla qui sopra), è successo con *Caccie implacabili* di Spottiswoode (datato 1981), con *I miei vicini sono simpatici* di Tavernier (datato 1977), con *Il mondo secondo Garp* di George Roy Hill (datato 1982). Eppure non c'è niente di male nel proporre, anziché il «nuovo», un «vecchio» film del regista tal dei tali: oltre a risparmiare sull'acquisto, si rende, se il film è buono, un buon servizio al cinema.

Gorbaciov ha assistito a «Capuleti e Montecchi» al Bolscioi. L'incontro con Muti, i cantanti, gli orchestrali. E un «arrivederci» a novembre per il suo viaggio in Italia

«Cara Scala, ci rivediamo a Milano»

«Grazie alla Scala per aver portato questa bellissima opera. L'Italia e l'Unione Sovietica, con questa manifestazione, possono parlare una lingua comune, quella della musica». Così Mikhail Gorbaciov, assieme alla moglie Raissa, ha salutato gli artisti scaligeri dopo aver assistito a *Capuleti e Montecchi*. Per la sua visita in Italia la Scala terrà un concerto il 30 novembre: «Ci sarò di sicuro».

DALLA NOSTRA INVIATA PAOLA RIZZI

MOSCA. Mancavano cinque minuti all'inizio della terza recita di *Capuleti e Montecchi*, l'opera di Bellini messa in scena dalla Scala nella sua terza tournée al Bolscioi, quando proprio nel pako di prosenio, accanto al sipario rosso trapezoidale di falce e martello e stelle dorate, si sono seduti Mikhail Gorbaciov e Raissa Gorbaciova. Una visita attesissima da tutti gli scaligeri, naturalmente, dal direttore musicale Riccardo Muti fino ai tecnici di palcoscenico. Già da qualche giorno girava la voce che forse, dopo il rientro da Berlino Est, Gorbaciov e la moglie si sarebbero fatti vedere, per dare la consacrazione ufficiale alla kermesse della Scala e stabilire un primo ponte con l'Italia, in vista del viaggio del premier fissato il 29 novembre. Ma fino all'ultimo la consegna dei funzionari sovietici è stata il silenzio. Solo nel tardo pomeriggio i poliziotti che affollavano il teatro hanno fatto capire che qualcosa stava per accadere. Poi, a un quarto d'ora dall'inizio dello spettacolo, la notizia: il sovrintendente della Scala Carlo Maria Badini, dietro il palcoscenico, annunciava: «Abbiamo Gorbaciov ragazzi, abbiamo Gorbaciov».

Nella sala del teatro gli occhi di tutti erano puntati sul palco dello zar, quello usato per le grandi occasioni, ma Raissa e Mikhail hanno preferito scantonare l'etichetta e si



Una scena di «Capuleti e Montecchi»: l'opera è stata applaudita a Mosca da due spettatori d'eccezione, Gorbaciov e Raissa

che gli annunciava un concerto organizzato per lui alla Scala il 30 novembre, il giorno dopo il suo arrivo in Italia in visita ufficiale, Gorbaciov ha promesso: «Ci sarò». Ancora qualche frase rituale e poi il consueto colpo di scena del premier sovietico: «Adesso fatemi parlare con gli artisti, per favore». È stata una festa, a dispetto dei tentativi di arginare la folla da parte dei funzionari della sicurezza: gli scaligeri si sono stretti tutti attorno alla coppia, ed è a loro che Gorbaciov ha fatto il suo discorso: «Mosca, come sapete, sta vivendo un momento importantissimo e questa vostra tournée è un altro grande avvenimento. In Unione Sovietica amiamo molto l'Italia, abbiamo tante cose in comune. Ricevo continuamente lettere di

stima da cittadini italiani. E almeno per ora la musica può essere una nostra lingua comune. Purtroppo io non parlo l'italiano, so dire solo arrivederci Roma». A questo punto si è passati decisamente alle faccende, alle battute con i cantanti, alla foto ricordo con gli interpreti e il direttore. Poi Gorbaciov ha fatto un ultimo regalo: una dedica sul librone nel quale gli scaligeri conservano i messaggi delle personalità più importanti. A lui è stato riservato il frontespizio, dove Gorbaciov, con calligrafia svolazzante, ha scritto: «A tutti gli artisti della Scala con affetto, Mikhail Gorbaciov. Poi la visita è finita, in tutto quasi mezz'ora: una cosa mai vista a detta degli orchestrali, abituati ai saluti fret-

Trovata l'atrazina in un vocabolario

L'atrazina fa bene o fa male alla salute? Quanto? Come? Perché? Prima di tutto, meglio sapere cos'è. Se consultate il Nuovo Zingarelli, lo scoprirete. Perché tra le 340.000 voci del Nuovo Zingarelli, troverete non solo atrazina, ma anche altri neologismi come *workstation*, *Viacard*, *loft*, *drugstore*, *joystick*, *telexizzazione*, con le loro definizioni e significati. Oltre, naturalmente, all'esatta grafia e alle indicazioni di pronuncia. Parole nuove, parole d'oggi, parole che è necessario conoscere.

Parola di Zanichelli

840.000 copie

ZANICHELLI